

## Essere italiani in Istria

*«Il Territorio» e il tentativo difficile di ricucire  
il tessuto umano di queste terre\**

*di Loredana Boglium Debeljuh*

Ho seguito sin dall'inizio, o quasi, le fasi evolutive di questo progetto editoriale, un po' incredula e sorpresa per questa iniziativa, proprio come quando si riceve un regalo inaspettato. E già allora pensai che, forse, il tempo delle lunghe attese stava per finire. Quando poi mi trovai tra le mani i due volumi de «Il Territorio» — così solo al vederli — fui colta da una commozione improvvisa. Avevo captato il messaggio in un attimo. I quadratini delle copertine raffiguranti i tanti volti dell'Istria chiedono la loro ricomposizione. E così in un attimo uno può anche trovare la forza di credere che questo nodo istriano, istro-quarnerino e poi ancora istro-giuliano, istro-italiano e infine italo-jugoslavo ha bisogno di essere affrontato con la cocciutaggine dell'asino più intelligente del paese. È il solito discorso, si tratta di andare avanti.

Questi due numeri del «Territorio» segnano una delle tappe. È uno dei modi nuovi che attraverso il dialogo e la conoscenza cercano di attuare il superamento di vecchi schematismi, di riavvicinare le genti istriane e non solo, di superare il confine facendo come se non ci fosse. Il loro valore primo, la motivazione intrinseca è la ricerca della verità. E lo fanno attraverso la documentazione lucida, serena e voluta di varie testimonianze di vita e di vari approcci interpretativi della realtà, che sono poi i testi più elaborati e studiati. Nell'insieme si tratta della ricerca di una congiuntura interna ed esterna per un'Istria e con un'Istria lacerata dai suoi mille drammi umani e scomposta nelle sue vesti odierne. Per un'Istria che oggi — visto l'esodo — si prolunga idealmente anche oltre confine dove vive la nostra gente, praticamente sotto casa.

Questo «Territorio» concepito in modo da unificare sotto uno stesso tetto quelli che sono di qua e di là, sembra far saltare come d'incanto la presenza angusta di un confine che troppe volte ha segnato e segna i nostri destini. Emerge pertanto che l'argomento di fondo, il nesso logico e filo conduttore di

\*È il testo dell'intervento che l'autrice ha letto a Capodistria il 16 giugno 1989 in occasione della presentazione del «Territorio» n. 25/26.

tutte queste pagine, sia proprio l'esodo. L'ultimo grande dramma delle genti istriane. È il punto cruciale per la comprensione degli andamenti istro-giuliani: la gravidanza dell'argomento assorbe tutte le tematiche sociali, sia di natura politica, che economica e culturale, e anche quelle (che a me premono moltissimo) spiccatamente civili.

È una realtà e verità scomoda che si vorrebbe accantonare e scavalcare semplicemente da parte jugoslava. Ma è come un destino crudele che ritorna a boomerang e del quale è permeata tutta la letteratura di quest'area, sia in lingua italiana che croata, slovena e rispettivi dialetti.

Da noi oggi parlare dell'esodo significa anche affrontare implicitamente il tema degli italiani. Affermare in un modo o nell'altro che degli errori ci sono stati, significa saper cogliere tutta la dimensione del problema collegato al ridimensionamento numerico dell'etnia italiana, centrare sul perché e sul come dei processi omologatori che portano all'assimilazione silenziosa della componente italiana. Significa dunque entrare nella più importante e vera dimensione istriana, quella pluri-etnica. Capire che questa Istria non ha vincitori, e anche la supremazia del presunto tale è stata ed è pur sempre avvilita. Sono fermamente convinta, e lo deduco per intuito, che nella sua anima più recondita — quella sempre rimasta autentica — l'Istria continua a mantenere i suoi segreti, in quel tipo di linguaggio intimo che ognuno di noi sa intessere con i paesaggi a lui cari, perché tale è anche la natura umana, il suo bisogno di radicamento. L'Istria ha questo particolare tipo di autenticità, che è dello slavo come dell'italiano. Nelle sue genti manca probabilmente la forza e la volontà dell'azione, esse non hanno ereditato la capacità di gestire il potere. A farlo sono sempre venuti da fuori. E qua poi è sempre mancata e manca tuttora la volontà di mettersi assieme.

Queste riflessioni mi portano anche a quella che ritengo essere la parte centrale di questi due volumi del «Territorio», e cioè i due blocchi di interviste: quelle fatte da Stelio Spadaro da parte italiana e quelle di Nelida Milani Kruljac e Srdja Orbanic da parte jugoslava. Perché in effetti, tutti i temi sollevati e trattati più o meno ampiamente nelle singole interviste, vengono poi ripresi negli articoli degli altri autori. Interessante è notare la diversità dei due approcci, sia per quanto riguarda l'impostazione delle interviste che per i risultati che ne emergono. L'intento è unico, quello di parlare e affrontare la complessità dell'essere italiani in Istria (e per Spadaro, in senso leggermente più esteso, quello di essere istriani in Italia). Gli intervistati di Spadaro sono personalità del mondo politico e culturale dall'una e dall'altra parte del confine; Milani e Orbanic hanno voluto invece il parere della maggioranza, con gli intervistati del mondo culturale jugoslavo di matrice etnolinguistica prettamente croata e slovena. È interessantissimo notare come con i primi il discorso scorra coerente, segua il filo conduttore di una mega-intervista strutturata e preparata in precedenza, si senta la volontà del dire le cose e la tenacità e intenzione nel chiederle. Nel secondo ciclo di interviste, invece, si nota nelle risposte uno slittamento dal tema, una tendenza alle generalizzazioni senza voler entrare nel nocciolo della questione, più retorica e distanza diplomatica elegante dai temi «che scottano». La conclusione che ne ho ricavato è che nell'insieme «la cosa — il tema» ha funzionato con Spadaro, ed è invece stato in parte travisato con Mila-



Via Castello a Dignano, in Istria (1989).

ni e Orbanic. E logicamente mi sono chiesta il perché di queste differenze. Le risposte-interpretazioni possono essere varie. Indubbiamente oltre ai fattori logici e soggettivi che vi possono aver contribuito (l'intervistatore, la scelta degli intervistati, il tipo di domande poste e il modo di porle, ecc.) rimane pur sempre presente questa sfasatura che può essere dovuta all'influenza di differenze culturali e cosa molto importante anche alle differenze di vedute su quella che può o meglio deve essere la posizione sociale degli italiani in Jugoslavia oggi. E poi in un secondo momento anche il loro collegamento con le genti istriane d'oltre confine, e poi ancora con la loro matrice culturale italiana, dunque l'Italia.

Il tentativo di voler ricucire il tessuto umano di queste terre, di voler dare a questi intenti il dovuto spessore politico, di infarinarlo con qualificatissime iniziative culturali come questa del «Territorio», di prodigarsi per la sua prosperità economica, sta ormai nella logica delle cose. Io vedo solamente questa strada, con un'unica possibilità per le genti istriane, quella della *convivenza pluri-etnica* e non delle soppressioni. Non so quanto la logica nazionalistica della Jugoslavia balcanica ci possa far ancora soccombere, certo è che noi siamo un po' fuori da queste logiche; viviamo però sulla nostra pelle tutto quanto ci lega al concetto di crisi jugoslava e di crisi del mondo socialista. Preoccupante è anche il nostro impoverimento materiale, proprio nel senso più crudo del termine, per tutte le ripercussioni che disagi di questo genere riflettono sugli an-



Casa gotica a Dignano  
(1989).

damenti dell'esistenza. E la cosa per noi è ancora più seria, se pensiamo all'Europa del '92, quando rischieremo di trovarci con un doppio confine, non più soltanto quello dell'Italia ma anche con quello dell'Europa. E sarebbe di nuovo il perpetuarsi del dramma, perché le nostre traiettorie culturali sono europee. È difficile uscire dalla complessità di tutte queste problematiche, ci vorrebbe già la saggezza del senno di poi; ma è anche altrettanto inutile fare speculazioni, diagnosi o previsioni di tipo ottimistico e/o pessimistico. Tutto è in continuo divenire, come deve essere anche la volontà nostra di prodigarci per il meglio.